

L'INTERVISTA. Hobsbawm e il mestiere dello storico di fronte alle manipolazioni del passato

La storia esplosiva



Linea Press

Come fabbricare una vittima

«A dire il vero, come ebreo, sono un tipico rappresentante della diaspora dei popoli. Mio nonno arrivò a Londra da Varsavia. Mia moglie, che ora parla l'italiano meglio del tedesco, è vicnese, così come lo era mia madre. La madre di mia moglie da piccola ancora parlava ungherese e i suoi genitori, in un certo periodo della loro vita, al tempo della vecchia monarchia, hanno posseduto un negozio in Erzegovina». Così Eric Hobsbawm parla di sé, della sua famiglia e, in qualche misura, degli intrecci storici, culturali, etnici del Centro Europa. Da quelle aree oggi prorompono spinte nazionaliste e xenofobe. E lui, lo storico ormai settantasettenne, avverte i suoi colleghi: attenzione, fate bene il vostro mestiere, perché ormai i vostri studi possono trasformarsi in «fabbriche di esplosivo», «poiché la storia è la materia prima per le ideologie nazionalistiche e etnocentriche, così come i papaveri sono la materia prima per arrivare alla dipendenza da croi-»

Professor Hobsbawm, perché oggi il mestiere dello storico è così a rischio? Perché lei, che lo fa da più di cinquant'anni, lo vive come «una fabbrica di esplosivo»?

Ci sono molti movimenti, animati da ideologie nazionaliste che si strutturano in base ad una immagine del gruppo, identificato sulla base del suo passato. Quindi interrogano il passato e attribuiscono alle risposte che esso rimanda una importanza capitale. Tutti vanno alla ricerca di una narrazione dove si possa ritrovare il carattere, l'identità, la solidarietà del gruppo, il suo passato glorioso. Quante volte si sente parlare del «martirio del nostro popolo». E tutti diventano martiri, anche i persecutori. Si rappresentano come vittime degli imperiali e persino i nazisti che denunciarono l'esistenza di una cospirazione mondiale contro di loro. Queste operazioni sono molto pericolose.

Ma queste menzogne non sono frutto della ricerca storica...

Senza gli storici non c'è passato, e solo attraverso loro, il passato diventa patrimonio di tutto un popolo. Non possono dunque non avvertire il rischio insito nel loro mestiere e debbono esercitarlo con grande rigore. Di fronte al riemergere di miti e di ideologie che manipolano la storia, gli storici hanno il dovere di opporsi.

Mi può citare qualche esempio di questi miti, delle manipolazioni che sono in atto?

Le grandi bugie storiche si basano più sugli anacronismi che su vere e proprie menzogne. Prendiamo il nazionalismo greco che rifiuta alla Macedonia persino il diritto al nome in base al principio che tutta questa regione fa parte di uno Stato-nazione greco a partire nientemeno che da Alessandro Magno. Ora, dal punto di vista storico, un simile atteggiamento è assurdo. Non esisteva, infatti, nessun Stato - nazione greco o nessuna altra entità politica unitaria per i

Greci del quarto secolo avanti Cristo. L'impero macedone non aveva nulla a che vedere con quello greco. Quanto ai Greci, all'epoca di Alessandro Magno, vivevano i dominatori macedoni come dei barbari e quindi non certo come parte del loro popolo. Atteggiamento questo che ebbero anche nei confronti dei Romani anche se per cautela non lo affermavano esplicitamente. Ma, oltre all'estremismo greco, andrebbe respinto anche quello macedone. E un giudizio analogo dovrebbe essere dato di tutta quella pubblicistica croata che cerca di trasformare Zvonimir il Grande nell'antenato del presidente Tudjman. Ho fatto alcuni esempi e se ne potrebbero trovare molti altri.

Lei professore ha studiato a lungo i nazionalismi. D'accordo, una mitizzazione del passato può favorire le ragioni di questa rinascita, che soprattutto si sta verificando nel Centro Europa, ma non è certo questa la causa

prima...
Per la verità i fenomeni nazionalistici sono apparsi prima in Occidente e poi ad Oriente: è agli inizi degli anni Settanta che emergono i separatismi in Spagna, in Gran Bretagna, in Canada. Ed è sempre di quel periodo il sorgere di quella che gli americani, studiando e osservando se stessi, definirono la nuova etnicità. Questo, a mio parere, è un fenomeno sociologico che trova spiegazione nella profonda, brutale, catastrofica trasformazione che è avvenuto nei primi trent'anni dopo la seconda guerra mondiale.

Il nazionalismo occidentale nasce dunque prima e, soprattutto, per ragioni sociali. Quello orientale viene dopo. Che cosa ha di specifico, di diverso?

La specificità orientale, o meglio, centro-europea è invece rappresentata dal collasso, dalla fine dello Stato. I separatismi trovano il loro

GABRIELLA MECUCCI
ro alimento in quella vera e propria implosione dell'intera vita pubblica. In Occidente, facciamo l'esempio dell'Irlanda del Nord, lo Stato non è scomparso. Anzi, ha retto. Mi sembra questa la grande differenza fra i separatismi delle due aree.

Più di un'analista sostiene però che la ragione vera per cui ad Oriente sono emersi così prepotentemente i nazionalismi andrebbe cercata nel fatto che i sistemi comunisti per anni avevano impedito con la forza la manifestazione di queste tendenze, che invece erano ben presenti nella società. Era la dittatura dunque che impediva l'esplosione separatista? E una volta tolto il copricchio ciò che era stato compresso è esploso?

Direi esattamente il contrario: i regimi comunisti per motivi storici hanno rafforzato i vari nazionalismi. Ogni Stato territoriale - han-

no cioè sostenuto - dovrebbe essere di proprietà di un gruppo etnico linguistico. Questo si nota con grande chiarezza in Unione Sovietica dove sia Stalin che tutti gli ideologi del comunismo si sono basati sulle teorie nazionaliste. Se lei pensa ai Kirghisi e alla loro storia si accorge che essendo quelle popolazioni di nomadi non potevano nemmeno concepire l'idea di uno Stato territoriale. Lì, l'idea di nazione è stata importata e sovrapposta alla loro cultura. Quindi, mi sembra che i regimi comunisti più che conculcare hanno contribuito a creare i nazionalismi.

Vuol dire che l'oppressione del socialismo reale non c'entra niente?

Non ho nessuna intenzione di negare l'oppressione di quei sistemi. La categoria della dittatura funziona bene per descrivere l'Urss e altri paesi socialisti, ma non può es-

sere applicata all'ex Jugoslavia. In quel paese la situazione era diversa, eppure l'esplosione nazionalista è stata di una virulenza straordinaria.

Perché, professore, è così rapidamente mutata la percezione di alcuni fenomeni storici? In Italia, ad esempio, si sta attuando l'opposizione fascismo-antifascismo. Per quale ragione?

Alla fine della seconda guerra questa distinzione appariva nettissima alle generazioni che avevano vissuto quella tragedia. La guerra fredda ha consentito un congelamento di questa verità. Finita quella fase ciò che era congelato ha iniziato a scongelarsi e questo è avvenuto proprio mentre entravano massicciamente nella vita pubblica persone che all'epoca dello scontro fra fascismo e antifascismo o non erano nate o erano troppo piccole per ricordare. Per costoro quella che per gli altri era la Storia è diventata una storia

Carta d'identità

Nato ad Alessandria d'Egitto nel 1917 Eric J. Hobsbawm ha vissuto la sua infanzia nella Vienna degli anni Venti. Poi, da adolescente, ha abitato in Germania durante la Repubblica di Weimar. Universitario a Cambridge, nella Cambridge di Keynes, ha continuato sempre a vivere e ad insegnare in Inghilterra. È considerato uno dei più grandi storici marxisti e la sua produzione è vastissima oltreché straordinariamente varia. Si va dalla brillante «Storia sociale del jazz», alla famosa trilogia avviata nel 1962: «L'età della Rivoluzione», «L'età del Capitale», «L'età dell'Impero». Nel caleidoscopio dei suoi argomenti si muovono banditi, briganti, rivoluzionari e i rivoluzionari - è proprio il titolo di un altro dei suoi saggi più affascinanti. Recentemente, nel 1991, è uscito in Italia il suo «Nazioni e nazionalismo». Un libro dal quale traspare la grande preoccupazione di Hobsbawm per l'estendersi di questi fenomeni. Secondo lo storico inglese il nazionalismo non è un elemento trainante e di prima importanza dello sviluppo storico. Al contrario di quanto avveniva nell'Ottocento, oggi il movimento nazionalista è essenzialmente negativo o, piuttosto, volto alla divisione. Hobsbawm ha da poco terminato di scrivere il suo ultimo saggio. «È un lavoro - spiega sul Novecento e spero e credo che il prossimo anno sarà tradotto anche in Italia. È grande è la sua preoccupazione per il compito e le responsabilità dello storico, persona chiamata, con il proprio rigore e con un lavoro accurato, a impedire che il passato venga usato per far nascere e crescere ideologie nazionaliste e spinte etniche.

fra le storie possibili. Si stabiliva, insomma, una sorta di equivalenza. Non c'è dubbio che fra fascismo e antifascismo ci sia opposizione. Occorre però che questa memoria venga recuperata e non si può pretendere di farlo attraverso commemorazioni retoriche. C'è qui un lavoro importante per gli storici: è grazie a loro, infatti, che si può sapere ciò che è successo e ciò che non successo. Sono loro che fanno diventare la memoria di un singolo, di una piccola collettività, di comunità più grandi un patrimonio collettivo.

Che rapporto c'è fra storia e memoria?

La memoria è utile a ricostruire la storia. Può essere un oggetto di studio. Occorre farci i conti e nello stesso tempo diffidare perché la memoria può essere determinata da molti fattori che esulano da ciò che in realtà è accaduto. Tanto è vero che persone diverse hanno un ricordo talora persino opposto di un identico fatto.

Lo Stato nazione tradito dall'Europa

■ Anziché diventare l'occasione, la comice, il progetto articolato di una rinascita voluta, la Comunità, poi l'Unione europea, potrebbero risultare agli occhi della Storia come il grido patetico e il gesto maldestro di una civiltà che ha dominato il mondo e che, oggi, accetta il suo declino, la sua morte direbbe Valéry secondo il quale le civiltazioni sanno ormai di essere mortali.

Le recenti elezioni, avvenute nei dodici paesi contemporaneamente, più che un avvenimento portano la traccia di un significato estremo. Esse ci dicono che l'Europa non esiste nella coscienza civile degli europei né nel programma dei partiti politici, né nelle priorità dei giornalisti. Quasi che si trattasse di un insieme di discipline artificiali percepite come transitorie. Si tratta di trecento milioni di esseri umani che, uniti, potrebbero fare la storia e che, disuniti, hanno scelto di continuare a subirla.

La deriva di un Continente

Per chi hanno votato: a favore o contro Rocard e Chirac, Gonzalez e Azner, Major e i laburisti, Kohl e i socialdemocratici, Berlusconi o niente! Sono riuscito a dare un'occhiata alle campagne elettorali nei

diversi paesi e ai diversi commenti di stampa sui risultati. Non si è parlato che di giochi e di questioni nazionali. Come se il Parlamento europeo e l'Europa non contassero niente! Nessuno ha saputo o voluto dire per quali ragioni storiche e per quale progetto essa era stata creata ed esisteva ancora. Nessun dubbio che gli «euroscettici» abbiano marcato dei punti. Come non poteva essere così. Ma ciò che fa riflettere e che incita all'azione è vedere quanto siano delusi o disincantati, irrisolti, coloro che credono che il loro destino sia legato alla costruzione europea. Ma agire in quale direzione?

Per saperlo, facciamo un bilancio. L'Europa occidentale è costituita da dodici membri che, ancor ieri, erano degli Stati-Nazione, senza dubbio deboli, ma che disponevano interamente della loro sovranità. La Comunità e l'Unione hanno indebolito gli Stati, li hanno spogliati di numerosi loro attributi, hanno intaccato il loro prestigio senza però riuscire a creare un'entità che, su scala mondiale, figurasse come un attore autonomo in grado di intervenire in modo significativo nella costituzione di un nuovo ordine internazionale nei negoziati locali, nei conflitti locali.

L'Unione europea rischia di perdere il treno della Storia. Ha spogliato di poteri gli Stati nazionali senza creare una nuova entità politica sovranazionale. L'unica alternativa è andare verso una nuova struttura di tipo federale.

EDGARDO PISANI

Meno potere

In un mondo che si «mondializza», dove l'insicurezza è diventata una seconda natura, l'Europa ci priva dei nostri attributi nazionali e, anche se ci dà dei mezzi «economici», si rifiuta di dotarci di capacità politiche di cui potremmo servirci.

Noi abbiamo perduto, noi Spagna, Francia, Olanda, Italia, Gran Bretagna, ecc. in assenza senza guadagnarci in esistenza. Siamo, insieme, tutti grandi, più forti ma impotenti. Tutto avviene come se la costruzione europea avesse avuto per scopo quello di indebolire i nostri Stati nazionali senza sostituirli con un essere politico collettivo con piena capacità: uno spazio economico, un ronzino istituziona-

le, molto rumore, ma un'incapacità a rimanere nella storia del mondo. Separati, avremmo potuto almeno esistere come attori scompariamo perché nessuna capacità politica collettiva è venuta ad aggiungersi e ad amplificare le nostre capacità nazionali che, è vero, erano diventate troppo deboli.

Le due alternative

Di fronte a noi ci sono due strade: o accingerci a diventare uno spazio senza esistenza reale. E allora rinasceranno, a immagine della Germania, tutti i nazionalismi antichi, indeboliti, amari e vendicativi, ringhiosi. O definire, all'interno di un'Europa, senza frontiere né ambizioni, un nocciolo duro di cinque, sette paesi che, dalla moneta comune ad un sistema di dife-

sa integrato si mettono in marcia per creare un'organizzazione di tipo federale che dia loro piena capacità di definirsi, di decidere, di agire. Non si tratta di essere contro gli altri paesi d'Europa, al contrario, di essere al loro fianco e per aiutarli.

Un'Europa a due velocità: due «Europa» vere, una che indirizza tutte le sue energie multiple verso la costruzione di uno Stato autentico, l'altra che favorisce gli scambi, si dota di un sistema di sicurezza collettivo e trova momenti di concertazioni per evitare inutili cacofonie. L'una in divenire, capace di giocare un ruolo reale nella difficile gestione del mondo, disputando anche l'egemonia americana. L'altra, aperta al mercato e capace di negoziare i vantaggi. L'una che esiste politicamente-strategicamente, l'altra no.

L'una pronta ad affrontare l'avvenire incerto della Russia. L'altra, fedele all'Ovest, tentata dall'Est, divisa tra i suoi interessi e i suoi timori, pronta a subire la Storia.

Le virtù delle origini

Non ci aspettiamo che il nuovo parlamento faccia queste scelte. Aspettiamo che qualche governo decida - anche a rischio di dispa-

ciere e di irritare - di associarsi per esistere insieme e per dare, di conseguenza, una chance all'Europa.

Se la Germania, il Belgio, la Francia, l'Olanda e il Lussemburgo non decidono di ritrovare le virtù delle origini, l'Europa morirà poco a poco, trascinando nel suo declino tutti gli Stati che le hanno delegato una parte delle loro capacità

senza per questo creare una capacità nuova. E se ci si chiede dove è il bisogno di Europa, basta capire che il mondo sarà governato da qualche grande potenza con capacità politiche ed economiche. Ma lungo l'attuale cammino l'Europa ha sempre meno ragioni di esistere.

© El Pais

Letizia Paolozzi, Alberto Leiss
VOCI DAL QUOTIDIANO
l'Unità da Ingrao a Veltroni
Testimonianze di direttori e giornalisti sulla storia de "l'Unità": la politica, il costume, i rapporti con "il Partito" dal dopoguerra alla svolta dell'89, fino ad oggi.
Pagine 336, Lire 26.000

Baldini&Castoldi